

FILOSOFIA

BRUNO GRAVAGNUOLO

Noite

Sempre più grottesco

La «Judenpolitik» nazista, prima del pogrom del 9 Novembre 1938, era «sionista». E come tale veniva accettata dai tedeschi, in quanto mirava a far emigrare gli ebrei, lasciando emergere la loro peculiarità nazionale. Non è una macabra barzelletta «yddish». È l'ineffabile opinione di Doktor Professor Ernst Nolte, storico revisionista. Compare su Panorama di questa settimana. Ma è una follia, quella di Nolte, non del tutto priva di «metodo». Conseguenza dall'idea che i tedeschi possiedono una «Kultur» specifica e superiore. Per cui, dopotutto, il nazismo, come «reazione al bolscevismo» e lotta per «un ruolo trainante in Europa», non risulta affatto «demoniaco». E questi sono convincimenti più volte espressi da Nolte. Nell'intervista sulla Germania ad esempio (Laterza). E, in forma più mediata, in Nazionalismo e bolscevismo (Sansoni). Nolte da buttare? Quello «politico», il Nolte storiografo e storico, no. Perché il secondo, nonostante i suoi errori di interpretazione, è accademicamente «rigoroso». Evoca il rapporto biunivoco tra i due «totalitarismi». Anche se tende a ridimensionare le colpe della Germania.

Heidegger

Performance per un filosofo

Germania anni trenta. Concerto da tavolo in onore dell'autore di Essere e tempo. Con brani al violoncello di Bach, mondanità ed estratti dal processo contro Eichmann. È la «performance» di Fabio Mauri, di scena la settimana scorsa alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma. Nel quadro di un «antologico» generale dell'artista. Giacomo Maramba, ironico «protagonista-attore» nei panni di Heidegger, dichiara prima della rappresentazione al Corriere «La chiave dell'azione non sta nella storia di un nobile filosofo che nel '33 scade in una volgare apoteosi del nazismo... è proprio l'alto pensiero filosofico ad essere complicе e cagione dell'orrore». Estetica della performance a parte, ci pare una riflessione troppo sommaria. Sia per quel che riguarda Heidegger, sia per quel che attiene al pensiero filosofico in generale. Latenze reazionarie ci sono in Heidegger. Ma il nazismo è concettualmente «estraneo» al suo pensiero. Il filosofo «trovò» il regime sulla sua via, e tentò di conferire un significato epocale: ne fece la «custodia» della tecnica, l'antidoto al nichilismo. Ciò non diminuisce le gravi responsabilità del pensatore. Ma il suo problema di fondo non coincideva col nazismo. Quanto alla filosofia in generale, non fu complicе: Husserl, ad esempio, venne radiato dall'Università. E i francofortesi emigrarono tutti in America.

Kant

Non parlava della morte

Osservazione acuta quella racchiusa nell'intervista a Reinhard Brandt sulla pagina filosofica de L'Unità di Lunedì prossimo (1-8). Fedele al suo illuminismo «teleologico», e propenso a ravvisare la perfezione autogenerativa nelle forme della natura, Kant, dice lo studioso, non si è mai soffermato sulla morte, sul «negativo». Già. Nè nelle sue conversazioni, nè nelle sue opere. A proposito, Kant, anch'egli «single», era un tipo conviviale. Amava passare in rassegna lo scibile, a tavola. Era famelicamente al corrente di tutto ciò che esulava dalla filosofia: geografia, geologia, astronomia. Convinceva meno però l'affermazione di Brandt secondo cui Kant era un po' «fermo» rispetto alle novità scientifiche. Non era sua, tra l'altro, l'ipotesi Kant-Laplace, ovvero la teoria della «nebulosa originaria» all'origine del sistema solare?

Croce

Lui invece ne parlava

E non solo ne parlava in chiave esistenziale. Ma anche in senso filosoficamente alto. Specialmente nell'ultima fase del suo pensiero. Quella dedicata al «vitale» e alla «crisi della civiltà». Termini cruciali che smentiscono la pigra vulgata di un Croce olimpico e victoriano. Nell'ultimo Croce la «civiltà» è paragonata ad un fiore nato sull'arida roccia. Che un «nemo avverso» può strappare all'improvviso. Perciò lo «Spirito» regredisce, e ricomincia sempre daccapo. Al pari di Sisifo. Deve sempre fare i conti con la cruda negatività del «vitale». Croce come Freud, dunque. E come Leopardi. Al quale il filosofo rubò l'immagine del fiore sulla roccia. E dove sta quell'immagine? Ne La ginestra o il fiore nel deserto. Sublime lirica che possiamo rileggere oggi in una piccola ed erudita «brochure» rossa della Salerno Editrice (Roma): Giacomo Leopardi. I canti e le operette morali (a cura di Girolamo Tassinari).

L'HAPPENING. Roma, poeti in scena. Come nel '79 a Castelporziano? Parlano Cordelli, Rosselli, Zeichen



Giovani al festival internazionale della poesia che si tenne sulla spiaggia di Castelporziano nel 1979

Poesia senza rivoluzione

MARCO CAPORALI

ROMA. Frutto di equivoci e coincidenze, il primo festival internazionale dei poeti, sulla spiaggia di Castelporziano quindici anni fa, per alcuni fu parodia e per altri fu stato di grazia, felice congiuntura. Su quella spiaggia, a due passi dal luogo in cui Pasolini fu ucciso, i poeti furono sottratti, per una sorta di crudeltà ideologica nel deperire dell'ideologia, al solitario operare, alla stretta cerchia dei destinatari, quasi sempre essi stessi facitori di versi. Forse la sola chiave di lettura di quell'evento impetibile è il paradosso, dovuto all'apertura di un cerchio, all'offerta di un prodotto inconsueto, la poesia, a un pubblico di massa, intento a consumare. Quel che allora si verificò fu uno spiazzamento, urla disattese, con reazioni di sberleffi, di imbarazzo, di reciproco rifiuto. Un regista di happenings come Simone Carella, promotore con Franco Cordelli di quella performance in cui tutti i presenti, indistintamente, erano attori inconsapevoli, non rinunciò alla sua idea dei poeti-personaggi, autori di uno spettacolo, riproponendo nel teatro romano di Ostia Antica, dopo un decennio in cui Roma era scomparsa dalla mappa dei festival di poesia, due serate all'insegna della voce, oggi e domani, con una trentina di poeti italiani.

Quella beat generation L'assenza degli stranieri che retero celebre Castelporziano, con-

ci i poeti non ne hanno, ora come allora, quando lo slogan «siamo tutti poeti» equivaleva a negare l'esistenza del poeta. Al rifiuto ideologico era dunque seguita l'esecuzione sommaria. Euforici non erano i poeti ma coloro che li avevano ridotti a buffoni nell'arena, a oggetto di lazzi. Elio Pagliarani, il poeta italiano che più di ogni altro ha operato in vista di una poesia da recita, in quel contesto si rifiutò di recitare.

Dal maestri al juke-box

«L'identità del poeta si è ricostituita», ammette Cordelli «ma in forma degradata, separata, senza influenza né voce in capitolo. Ungaretti e Montale, pur nella loro sepa-

na che si diffonde non ha fondo duraturo, è lingua d'uso, strumentale, fatta da commentatori politici».

Per Cordelli resta valida l'ipotesi verificata vent'anni fa ne Il pubblico della poesia (opera che scrisse con Alfonso Berardinelli e che forse sarà ristampata) di un pubblico formato da poeti, virtuali o reali: «Quei libri ha riaperto la possibilità della scrittura, fino ad allora bloccata in un certo tipo di espressività che rasentava l'inespressività». In assenza di gerarchie riconosciute, di un pubblico e di una critica, interpellarsi su invitati ed esclusi è operazione vana: «C'è solo un magma indistinto e confuso. Avrei potuto invitare», dice Cordelli «altri trenta poeti e nessuno si sarebbe scandalizzato».

Pasolini e la petroliera

Un documentario realizzato da Andrea Andermann, dal titolo Castelporziano, Ostia dei poeti, fonda in un'unica testimonianza la derisione, l'assalto al palco, il luogo in cui Pasolini fu ucciso e una petroliera che bruciava al largo di Fiumicino. Visione «catastrofica» che per Valentino Zeichen, protagonista di quell'evento e dei successivi festival a Villa Borghese, non ha ragione d'essere, dato che la poesia a Castelporziano «decolò». Solo la voce», rileva Zeichen «può ridar vita alla poesia e verificare la tenuta del ritmo. E quel primo festival fu una prova della voce. Riuscì a intervenire, anche se mi dicevano "figlio di papà" mentre leggevo una poesia sulla casa di correzione. In quell'occasione predominavano gli americani solo perché conoscevano la Bibbia, salmodiavano. Ma essere laici significa rinunciare al testo religioso. La nostra generazione ha rifondato le letture pubbliche, rispetto alle avanguardie storiche, al futurismo, in quanto anche la neoavanguardia si limitava al confronto dei testi in riunioni di gruppo. Smentendo Andermann, con la stessa morte di Pasolini la poesia non è finita ma è ricominciata. Lo stesso Dario Bellezza ha ammesso, in un convegno a Viareggio, che la poesia di Pasolini, al contrario del suo cinema, è invecchiata».

Ma chi ci ascolta?

Di tutt'altro parere è Amelia Rosselli, la sola fra gli italiani che a Castelporziano lesse indisturbata: «Il mio leggere in pubblico è in crisi. Non credo alla poesia per la lettura, trasformata in poesia per le masse. Quasi nessuna poesia è destinata all'oralità, e fallisce perché gli spettatori odono meno della metà. Certo qualcuno può comprare il libro. Ma le vendite non sono aumentate. È utile l'oralità nel caso di inediti appena sfornati, quando si ha bisogno di tastare il terreno. Mi è innaturale leggere. All'inizio provo attenzione. Poi mi dimentico e vado avanti per conto mio. La poesia orale in Italia, per quel poco che ho udito, è fallimentare».

Tra i finalini della ballata di Rudi

Non bastava la droga, adesso c'è anche questa anoressia, o bulimia che sia. No, non è la stessa cosa? anzi è l'opposto?, uno s'ammazza le ragazze e quanti hanno imparato con diligenza dai crapuloni dell'anti-arte di vomitare per distruggersi: qui è come la droga, quelli ricchi con spesso se la cavano, quelli poveri finiscono tutti male. (Fra parentesi: all'inizio di questo racconto se c'era una ragazza stramba senza ragione apparente si trattava di reduci, quasi sempre da campi di concentramento, da quali campi son reduci ora?)

ELIO PAGLIARANI

vicino di casa, il professore di scuola, il giornalista, percepivano il poeta come corpo spirituale di valore. Non credo che oggi si abbia tale percezione. Mi piacerebbe sapere se Ernesto Galli Della Loggia legge Maurizio Cucchi, o se Paolo Flores D'Arcais legge Dario Bellezza. C'è un pervertimento, una sovraversione dei valori. La lingua italia-

Una guida alla conoscenza delle «costruzioni narrative» nelle psicopatologie

Lo strizzacervelli e le sue metafore

RITA PROTO

La metafora caratterizza il nostro modo quotidiano di comunicare e il linguaggio usato dalla scienza. Struttura anche la teoria e la pratica della psicoanalisi; gli psicoanalisti sono stati definiti «strizzacervelli», un nomignolo ironico che allude allo «strapotere» dei terapeuti e alla passività del paziente. E proprio da questa definizione parte il libro Metafore di Marco Casonato, docente di Psicoterapia psicoanalitica all'Università di Siena. La Nuova Italia Scientifica (pagg. 208; lire 24.500). Ma cos'è una metafora? Nell'introduzione, l'autore ci dice che vi facciamo ricorso quando «ci troviamo di fronte a una situazione sconosciuta e noi cerchiamo di immaginarcela nei termini di una situazione che conosciamo». Ma se è vero che ci sono «operazioni metaforiche» stimolanti e che ci consen-

tono l'accesso a nuove concezioni della realtà e anche al linguaggio dei sintomi psichici, altre rischiano di essere solo pseudospiegazioni o trappole epistemologiche. E nella stessa psicoanalisi che, come disse Arlow, è un procedimento metaforico, alcuni concetti sopravviverebbero solo in quanto «metafore» da cui poi si sviluppano luoghi comuni clinici sul lavoro analitico che, come l'amore, avrebbe valore di per sé («Non le prometto nulla, la conoscenza vale di per se stessa», disse un autorevole bioniano prima di incassare la parcella del primo colloquio che era piuttosto elevata). Casonato sottolinea anche che il concetto metaforico di proiezione «oggi può essere abbandonato a favore di concezioni cliniche della costruzione del reale nella vita quotidiana ed in terapia che sostituiscono

Advertisement for the book 'Reset' by Giancarlo Bosetti. The ad features the title 'Reset' in a large, stylized font. Below it, the text reads: 'È uscito il n. 8 di I LUOGHI COMUNI DEI SERVI CONTENTI NORBERTO BOBBIO BERLUSCONI? PIÙ PERON CHE THATCHER FILIPPO CAVAZZUTI UN MESE DI IDEE direttore Giancarlo Bosetti'. At the bottom, it says 'In edicola e in libreria il numero di luglio-agosto L. 9.000 DONZELLI EDITORE ROMA'.